

SALVATORE BUGLIARO

ELIA LORICCHIO

1873-1917

(zelante sacerdote e amabile maestro)



CENTRO STUDI GENEALOGIA ARBËRESHE

*Le fotografie sono state ottimizzate dall'ing.
Mario Giordano*

Centro Studi Genealogia Arbëreshe Giugno 2026

PRESENTAZIONE

L'Archivio del Centro Studi Genealogia Arbëreshe, diretto dall'autore, custodisce un vasto patrimonio documentario, in originale e in copia, di grande interesse per gli studi genealogici e storici.

L'ampiezza della documentazione conservata rende particolarmente auspicabile un lavoro sistematico di analisi e di pubblicazione integrale.

Pur richiedendo sacrificio, lavoro, tempo e risorse economiche, considero importante tramandare fatti e figure che meritano di essere conosciuti dalla popolazione sandemetrese, affinché la loro memoria non vada perduta.

Ho già pubblicato varie biografie di personaggi di San Demetrio, tra cui Demetrio De Grazia, Girolamo De Rada, Francesco Baffa e Damiano Cosmo Curcio. In questa occasione mi sono dedicato alla figura di Elia Loricchio, un sacerdote del Novecento che mi ha colpito per la sua grande versatilità. Egli è una personalità poliedrica: sacerdote, maestro elementare, autore di orazioni religiose, fotografo e giornalista.

Dopo aver esaminato i documenti conservati nel Centro Studi e altri documenti, ricevuti gentilmente dal dottor Demetrio

Loricchio, pronipote di don Elia, ho deciso di pubblicare il presente volumetto dedicato a Elia Loricchio.

L'intento è quello di offrire ai concittadini un testo che permetta di conoscere meglio la vita di questo personaggio, mettendo in luce le sue difficoltà e le sue amarezze più che le gioie. Ne emerge il ritratto di un uomo che, pur avendo vissuto una vita breve, l'ha vissuta in modo intenso, dedicandosi alla meditazione, allo studio e ai rapporti di amicizia.

Esprimo un ringraziamento a due figure fondamentali per il lavoro di ricerca: allo stesso Demetrio Loricchio, che mi ha offerto una parte consistente della documentazione, e al compianto don Giuseppe Faraco, che ricordo con gratitudine per avermi permesso di accedere all'archivio parrocchiale e di fare una copia integrale dei libri di battesimo, matrimonio e di sepoltura, rendendo possibile lo studio dei documenti e soprattutto la conservazione e la valorizzazione di un importante patrimonio documentario.

Buona lettura!

ELIA E LA FAMIGLIA

Le condizioni economiche del Mezzogiorno, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sono segnate da profonde difficoltà: povertà diffusa, limitate opportunità lavorative e una realtà sociale in cui anche le figure più istruite devono spesso adattarsi con spirito di sacrificio e abnegazione.

In questo contesto, Elia Loricchio viene alla luce il 27 gennaio 1873¹ a San Demetrio Corone, un centro arbëresh della Calabria. Il paese è caratterizzato dalla convivenza tra la cultura locale calabrese e le tradizioni di origine albanese, che si riflettono ancora oggi nella lingua, nei riti e nelle consuetudini della comunità.

Elia è il primo di dieci figli, nati da Francesco Saverio e Anna Maria Braile, quattro femmine e sei maschi, seguono Domenica, Maria Michela, morta in tenera età, Maria Giuseppa, Rosa, Angelo Maria, Costantino, pure egli morto in tenera età, Giuseppe Michele, Mariantonia, Maria Michela².

La famiglia abita nella propria casa situata in via Domenico Mauro, rimasta nella

¹ C.S.G.A., Libro dei battezzati in copia fotostatica, tratto dall'Archivio parrocchiale della chiesa di San Demetrio Corone

² Idem.

disponibilità della famiglia fino alla seconda metà del secolo scorso e poi abitata dal figlio Angelo Maria, sposato con Anna Maria Loricchio.

La comunità di San Demetrio Corone è una realtà piccola ma unita e fortemente legata alle proprie tradizioni. Questo ambiente coeso e culturalmente ricco ha un ruolo importante nel plasmare il contesto umano e formativo in cui Elia cresce.

In un contesto ancora profondamente agricolo, le giornate sono scandite dal lavoro nei campi, dalle feste religiose e da rapporti familiari e di parentela molto stretti, che rafforzano la coesione sociale del paese.

Secondo le consuetudini del tempo, il neonato viene presentato alla comunità religiosa pochi giorni dopo la nascita.

Si tratta di una pratica tradizionale che segna l'ingresso ufficiale del bambino nella vita religiosa e sociale della comunità.

Il battesimo, avvenuto dieci giorni dopo la nascita, il 6 febbraio, non ha soltanto un significato religioso, ma rappresenta anche un importante evento sociale. Con questo rito, infatti, il bambino è ufficialmente accolto nella comunità.

La cerimonia del battesimo è officiata dall'arciprete Don Adriano Pisarra, considerato una figura importante per la vita religiosa e morale della comunità del paese.

I padrini, scelti per accompagnarlo in questo primo momento della vita religiosa, sono Achille D'Amico, figlio di Ottaviano, detto "Poggi", e Maria Vincenza Marchianò, moglie di Camillo Bellusci. Entrambi appartengono a famiglie benestanti del paese.

La scelta dei padrini non è lasciata al caso. Nella società, infatti, non hanno solo un ruolo formale, ma rappresentano un legame simile a quello familiare, offrono una sorta di protezione morale e affettiva che si affianca a quella dei genitori.

Il fatto che i padrini siano parenti e amici stretti dimostra quanto la rete familiare e sociale sia importante nella vita di Elia fin dai suoi primi giorni. Fin dall'inizio, infatti, la sua crescita è inserita in un contesto di relazioni solide e ravvicinate.

La presenza di persone come Angelo D'Amico, sarto del paese, e Maria Vincenza Marchianò, casalinga, rappresenta bene la struttura sociale del paese. Si tratta di una realtà semplice, caratterizzata da mestieri artigianali, da un'economia prevalentemen-

te domestica e da relazioni personali strette e consolidate.

L'infanzia di Elia si svolge all'interno di una rete fitta di parentele, amicizie e tradizioni. In questo ambiente, l'identità culturale e il senso di appartenenza alla comunità hanno un ruolo centrale e influenzano in modo significativo la sua crescita e la sua formazione.

I genitori provengono da una famiglia contadina modesta. Il padre è impegnato nei lavori agricoli, segnati da fatica e dall'incertezza dei raccolti, mentre la madre si occupa della casa e dell'educazione dei figli, svolgendo il ruolo tradizionalmente centrale della donna nella famiglia di quel periodo.

Pur vivendo in condizioni economiche difficili, Francesco Saverio e Anna Maria riescono a creare un ambiente familiare stabile e unito.

La famiglia si basa su valori fondamentali come il sacrificio, l'onestà e l'amore reciproco, che contribuiscono a rafforzare i legami tra i membri del nucleo familiare. Crescere dieci figli costituisce una grande difficoltà, soprattutto in un contesto segnato da risorse economiche limitate.

In queste condizioni, ogni membro della famiglia è spesso costretto a dare il proprio contributo fin da giovane età per garantire la

sopravvivenza e il sostentamento dell'intero nucleo familiare.

Essere il figlio maggiore non significa soltanto occupare una posizione centrale tra i fratelli, ma comporta anche l'assunzione precoce di un ruolo di guida e di supporto all'interno della famiglia.

La vita di Saverio e Anna Maria è caratterizzata da una doppia dimensione emotiva: da un lato la gioia e l'orgoglio per i figli, dall'altro un dolore costante e discreto che li accompagna per tutta la vita.

Come molte famiglie dell'epoca, hanno basato la loro vita sul nucleo familiare. Nei figli trovano l'affetto e la continuità della propria esistenza, la speranza per il futuro e un profondo senso di realizzazione personale. Tra tutti i figli, Elia occupa un posto speciale nel cuore dei genitori. È per loro motivo di particolare orgoglio, per il suo carattere, per le sue qualità personali e per il percorso di vita che ha scelto di intraprendere. Proprio il legame molto stretto tra Elia e la sua famiglia renderà la sua perdita ancora più dolorosa e difficile da sopportare.

L'INFANZIA

Sin dall'infanzia, Elia affianca il padre nei lavori agricoli, apprendendo il valore della fatica e sviluppando un forte senso del dovere. Allo stesso tempo, la presenza di una madre attenta e premurosa contribuisce a forgiare in lui una sensibilità profonda, fatta di rispetto e dedizione verso gli altri.

Fin da giovane, Elia mostra una grande disposizione non comune per lo studio e una viva passione per la lettura, che lo distinguono nettamente dal contesto in cui è cresciuto. In una realtà prevalentemente contadina, dove il lavoro manuale assorbe gran parte delle energie quotidiane e le opportunità di istruzione sono limitate, questa inclinazione rappresenta qualcosa di raro e prezioso.

I libri divengono per lui non solo uno strumento di conoscenza, ma anche una via di apertura verso mondi nuovi, idee diverse e possibilità di riscatto personale.

Spinto dal desiderio di apprendere, Elia sceglie progressivamente di allontanarsi dalle attività tipiche della sua età e del suo ambiente, sacrificando momenti di svago e contribuendo meno al lavoro nei campi pur di dedicarsi con costanza allo studio.

Questa decisione non è semplice, né priva di difficoltà, sia per le condizioni economiche della famiglia sia per le aspettative legate al suo ruolo di primogenito. Tuttavia, il sostegno morale dei genitori e la sua determinazione gli permettono di proseguire su questa strada.

Frequenta la Scuola Normale presso il Collegio di Sant'Adriano, istituzione di rilievo per la formazione degli insegnanti nel Mezzogiorno. Qui Elia ha modo di consolidare le sue conoscenze, confrontarsi con un ambiente più strutturato e acquisire una preparazione metodica, non solo nelle materie di base, ma anche nei principi educativi e pedagogici dell'epoca.

Il percorso si conclude con il conseguimento del diploma di maestro elementare, un traguardo significativo che segna un netto avanzamento rispetto alle condizioni di partenza.

In questo percorso, un posto del tutto particolare è occupato dalla lingua albanese. Essa rappresenta una dimensione identitaria profonda, capace di connetterlo alle proprie radici culturali e familiari.

L'interesse per la lingua e letteratura albanese si sviluppa sul piano linguistico e su quello affettivo e simbolico: studiarla significa custodire una memoria, mantenere

vivo un legame e riconoscersi in una tradizione.

Col tempo, questa passione si consolida, trasformandosi in una vera e propria competenza, alimentata da letture, esercizi e riflessioni personali.

La lingua albanese diviene così uno strumento espressivo privilegiato, attraverso il quale egli può dare forma ai propri pensieri più profondi, specialmente in ambito spirituale. Non è un caso, infatti, che proprio in albanese egli senta il bisogno di comporre alcune delle sue preghiere: una scelta che rivela quanto questa lingua sia per lui intima, autentica e capace di esprimere con immediatezza il rapporto con il divino.

L'amore per lo studio e per la lettura, unito all'attenzione particolare per la lingua albanese, contribuisce in modo decisivo alla formazione della sua personalità.

Diventare maestro, in quel contesto storico, significa ottenere una professione stabile e assumere un ruolo sociale di rilievo: quello di educatore e diffusore del sapere, figura fondamentale per il progresso delle comunità locali

Così, la passione giovanile per la lettura si è trasforma in una scelta di vita, capace di

ridefinire il destino di Elia e di aprirgli la strada verso un impegno più ampio nella formazione e nella crescita culturale.

ELIA, SACERDOTE

Accanto all'amore per lo studio e alla vocazione all'insegnamento, in Elia matura fin dall'adolescenza un richiamo ancora più profondo e totalizzante: quello al sacerdozio.

Non si tratta di un sentimento improvviso, ma di una presenza costante, quasi silenziosa, che accompagna la sua crescita interiore e che, con il passare degli anni, diviene sempre più chiara e irresistibile.

In un contesto come quello in cui vive, dove la religione permea la vita quotidiana e il sacerdote rappresenta un punto di riferimento spirituale e morale per l'intera comunità, questa vocazione trova terreno fertile per svilupparsi.

È facile immaginare come Elia, già incline alla riflessione e alla lettura, si dedichi anche allo studio dei testi religiosi, alla preghiera e alla partecipazione attiva alla vita parrocchiale.

La sua sensibilità e il suo senso di responsabilità, già emersi negli anni della formazione, si orientano progressivamente verso un ideale più alto: non solo educare, ma guidare spiritualmente gli altri, offrendo so-

stegno, conforto e insegnamento alla comunità. Questa chiamata interiore, inizialmente forse vissuta come un interrogativo o una tensione tra diverse possibilità di vita, si è fatto nel tempo sempre più definita, fino a trasformarsi in una scelta consapevole e definitiva.

Elia decide così di intraprendere il cammino verso il sacerdozio, un percorso impegnativo che richiede studio, disciplina e una profonda dedizione.

Il suo desiderio si realizza nel 1899, quando, all'età di 26 anni, viene ordinato sacerdote da Orazio Mazzella, allora alla guida della diocesi di Rossano, sotto la cui giurisdizione ricade la parrocchia di S. Demetrio Corone³.

L'ordinazione rappresenta per Elia il compimento di un sogno coltivato a lungo e l'inizio di una nuova fase della vita, segnata da un impegno ancora più profondo verso Dio e verso gli altri.

Da quel momento, egli non è più soltanto un uomo di studio o un maestro, ma diviene una guida spirituale, chiamata a testimo-

³ Dall'elogio funebre letto da d. Francesco Baffa, contenuto in "Cronaca della devozione del popolo sandemetrese verso S. Demetrio, in copia, tratto dall'Archivio parrocchiale della chiesa di San Demetrio Corone.

niare con la propria vita i valori del Vangelo e a mettersi al servizio della comunità, in un cammino fatto di dedizione, sacrificio e fede.

La chiesa occupa un posto centrale nelle sue giornate. Qui Elia svolge le funzioni liturgiche legate al suo ministero, ma vive un rapporto intenso e personale con la fede.

La preghiera, la meditazione e la cura delle celebrazioni sono per lui momenti essenziali, attraverso i quali alimenta la propria vocazione e trova la forza per affrontare le responsabilità quotidiane.

Il contatto con i fedeli, inoltre, gli permette di esercitare pienamente il suo ruolo di guida spirituale, offrendo ascolto, consiglio e conforto a chi ne ha bisogno.

La dimensione interiore, coltivata con costanza, si riflette così anche all'esterno, nel modo in cui vive la comunità e si prende cura degli altri.

ELIA, MAESTRO

In questo contesto, pur avendo già intrapreso il cammino sacerdotale, Elia dimostra ancora una volta pragmatismo e capacità di affrontare concretamente le esigenze della vita.

Consapevole del valore della sua formazione e del bisogno di garantirsi una maggiore stabilità, pensa di mettere a frutto il diploma di maestro elementare conseguito negli anni precedenti.

Tuttavia, per esercitare pienamente l'insegnamento, non basta il titolo già ottenuto: è necessario conseguire una specifica abilitazione, richiesta dalle normative del tempo per poter insegnare nelle scuole pubbliche.

Lontano dall'arrendersi di fronte a questo ulteriore ostacolo, Elia si rimette con determinazione sui libri.

Nonostante gli impegni e le responsabilità che già gravano su di lui, affronta un nuovo periodo di studio con lo stesso rigore e la stessa passione che hanno caratterizzato la sua giovinezza.

Questa scelta testimonia non solo il suo attaccamento al sapere, ma anche una volontà concreta di essere utile alla società, attraverso l'educazione delle nuove generazioni. Il suo impegno viene premiato nel di-

cembre del 1904, quando consegue a Napoli il Diploma di Abilitazione all'Insegnamento Elementare presso la Scuola Normale Maschile "Luigi Settembrini"⁴.

Si tratta di un traguardo importante, che sancisce ufficialmente la sua competenza come insegnante e gli apre nuove possibilità professionali in un'epoca in cui l'istruzione rappresenta uno dei principali strumenti di elevazione sociale.

Questo risultato è il frutto di una volontà tenace e di una visione lucida: Elia comprende che, in tempi difficili, è necessario unire vocazione e concretezza, fede e impegno civile. Così, accanto alla missione sacerdotale, si delinea sempre più chiaramente anche quella educativa, in un percorso in cui l'insegnamento diventa mezzo di sostentamento, unito a una estensione naturale del desiderio di guidare e formare gli altri.

Forte del nuovo titolo conseguito e della solida preparazione maturata negli anni, Elia riesce infine a ottenere l'incarico di insegnamento presso il Collegio di Sant'Adriano, lo stesso ambiente che lo ha formato e accompagnato nei suoi primi passi nel mondo dello studio.

Questo ritorno è un avanzamento profes-

⁴ Archivio privato del nipote Dott. Demetrio Loricchio

sionale, un momento dal profondo valore simbolico: Elia rientra in quel luogo non più come studente, ma come educatore, pronto a trasmettere ad altri ciò che lui stesso ha ricevuto.

Il collegio rappresenta un importante centro culturale e formativo, punto di riferimento per l'istruzione nel territorio.

In questo contesto, Elia si distingue per l'impegno costante e per la serietà con cui affronta il suo ruolo. Non si limita a svolgere le lezioni secondo i programmi stabiliti, ma vive l'insegnamento come una vera e propria missione, nella quale confluiscono sia la preparazione intellettuale sia la vocazione sacerdotale.

L'approccio all'insegnamento è improntato non solo alla trasmissione delle conoscenze, ma anche alla crescita morale e umana degli studenti.

In un'epoca in cui la scuola è uno dei pochi strumenti di elevazione sociale, il maestro assume un ruolo centrale ed Elia sa interpretarlo con dedizione e senso del dovere.

La presenza nel collegio contribuisce così a creare un ambiente educativo in cui disciplina, cultura e valori si intrecciano. Egli rappresenta per i suoi alunni un esempio

concreto di impegno, rigore e coerenza di vita: un uomo che, partendo da umili origini, ha saputo costruire il proprio percorso attraverso lo studio, la fede e il lavoro instancabile.

In questo modo, l'esperienza di insegnante è una tappa significativa della sua esistenza, in cui può esprimere pienamente la vocazione al servizio degli altri, mettendo a frutto ogni talento e ogni energia a beneficio delle nuove generazioni.

Il tempo libero per lui diventa occasione di raccoglimento, approfondimento e crescita interiore.

ELIA, FOTOGRAFO

Alla pratica religiosa e allo studio si affianca la meditazione, intesa come occasione per cogliere connessioni sottili tra fede, cultura e vita quotidiana.

È proprio in questa dimensione contemplativa che don Elia riesce a trovare una sintesi tra il pensiero e l'esperienza, tra l'interiorità e il mondo esterno.

Accanto alla sua intensa attività di sacerdote e di educatore, Elia rivela anche una sensibilità artistica e una curiosità intellettuale che lo portano a coltivare un interesse tutt'altro che comune per il suo tempo: la fotografia.

In un'epoca in cui questa disciplina è ancora in fase di sviluppo e richiede competenze tecniche non indifferenti, oltre a strumenti non sempre facilmente accessibili, dedicarsi alla fotografia significa possedere non solo passione, ma anche spirito di osservazione, pazienza e desiderio di documentare la realtà.

Eppure, accanto a questa intensa vita interiore, non mancano momenti di contatto diretto con la natura.

Le sue passeggiate nella campagna rappresentano una sorta di pausa rigenerante,

un tempo sospeso in cui lo sguardo può aprirsi alla bellezza semplice e autentica del paesaggio.

Non sono solo passeggiate fisiche, ma veri e propri percorsi di osservazione e contemplazione del creato.

In questo contesto si inserisce la passione per la fotografia: attraverso l'obiettivo, don Elia cerca di catturare frammenti di realtà, scorci, luci e atmosfere che rispecchiano il suo modo di vedere il mondo.

Fotografare diventa così un gesto quasi meditativo, un prolungamento della sua sensibilità interiore, capace di trasformare un paesaggio in esperienza estetica e spirituale.

Per Elia, la fotografia non è un semplice passatempo, ma un ulteriore mezzo attraverso cui esprimere la propria visione del mondo e contribuire alla diffusione della cultura.

Il suo sguardo, già affinato dall'esperienza di insegnante e dalla profondità della formazione spirituale, trova nella macchina fotografica uno strumento capace di cogliere momenti significativi, volti, ambienti e situazioni della vita quotidiana., qualità che ben si accordano con il suo profilo umano e intellettuale.

Molte delle sue fotografie vengono pub-

blicate su riviste pedagogiche nazionali dell'epoca e ciò testimonia il riconoscimento del valore del suo lavoro anche al di fuori del contesto locale⁵.

Si tratta di contributi apprezzati in ambito culturale ed educativo, probabilmente utilizzati per illustrare temi legati alla scuola, alla formazione o alla vita sociale.

Questa ulteriore dimensione arricchisce la figura di Elia, mostrando come egli sia capace di integrare competenze diverse in un'unica visione coerente.

Sacerdote, maestro e fotografo, sa utilizzare ogni mezzo a sua disposizione per educare, testimoniare e lasciare una traccia concreta del suo tempo.

La fotografia, in particolare, gli offre la possibilità di unire osservazione e comunicazione, rendendo visibile ciò che le parole da sole non sempre riescono a esprimere.

In questo senso, la sua attività fotografica appare come un'estensione naturale della sua vocazione: un modo diverso, ma altrettanto efficace, di raccontare la realtà e di contribuire alla crescita culturale della società in cui vive.

⁵ Idem.

ELIA, GIORNALISTA

Accanto all'impegno educativo, al ministero sacerdotale e alla passione per la fotografia, Elia sviluppa un'intensa attività giornalistica, che rappresenta un ulteriore strumento attraverso cui esprimere il proprio pensiero e incidere sulla realtà del suo tempo.

Scrivere, per lui è un esercizio intellettuale e una vera e propria forma di servizio, coerente con la sua vocazione di guida e di educatore. I suoi articoli sono prevalentemente incentrati su temi religiosi, legati alla vita della Chiesa e alla riflessione spirituale, ma non si limitano a un ambito strettamente teologico.

Elia dimostra infatti una particolare attenzione anche alle dinamiche della società civile, osservando con spirito critico i cambiamenti del suo tempo e cercando di interpretarli alla luce dei valori cristiani. In un'epoca di trasformazioni sociali, culturali e politiche, la sua voce si inserisce come un punto di riferimento per chi cerca orientamento e chiarezza.

Attraverso i suoi scritti, Elia affronta probabilmente questioni morali, educative e

sociali, mettendo in evidenza il legame profondo tra fede e vita quotidiana.

Il suo stile, verosimilmente chiaro e diretto, riflette la sua esperienza di insegnante, capace di rendere accessibili anche i concetti più complessi, e al tempo stesso la sua formazione sacerdotale, improntata a una visione etica e spirituale della realtà.

Il giornalismo gli offre così la possibilità di raggiungere un pubblico più ampio rispetto a quello della parrocchia o della scuola, ampliando il raggio della sua azione.

Non parla soltanto a una comunità locale, ma si rivolge a lettori diversi, contribuendo al dibattito culturale e religioso del suo tempo.

Il pseudonimo con cui firma i suoi articoli è “Liuzzi”, diminutivo nella lingua arbëreshe del suo nome.

Di lui ci rimangono due articoli, il primo pubblicato su “La Voce”, in occasione della notizia della promozione al cardinalato di Mons. Donato Dell’Olio, già arcivescovo della Diocesi di Rossano⁶, per il quale nutriva sentimenti filiali e di devozione:

“L’amore verso Mons. Dell’Olio è ancora vivo nell’animo dei suoi figli primogeniti; il suo nome ancora venerato su tutti i labbri ed il vuoto che ha lasciato

⁶ F. Baffa, Cronaca della devozione..., op. cit.

con la sua dipartita nell'animo di chi teneramente ha circondato del suo affetto, non si è ancora calmato col passare del tempo".

Se l'articolo è di compiacimento per la promozione di Dell'Olio, l'altro, pubblicato nel 1901 su "Il Domani", è di protesta⁷.

Tutti amano in paese don Elia, ma come al solito, la pecora nera non manca mai.

Il giornale ha da poco riportato:

"la corrispondenza di un certo D. A. Marchese, in cui violentemente e villanamente veniva attaccato io ed un galantuomo di qui per fatti del tutto inventati e con titoli degni solamente della penna di chi li ha scritti".

E racconta i fatti di come sono effettivamente accaduti. Era morto a Roma, nel 1904, il sandemetrese Salvatore Chiodi, uomo di cultura e già provveditore agli studi, ma fortemente ateo. Questi, prima di morire, aveva scritto l'epigrafe che sarebbe dovuta essere posta sulla sua tomba:

"Qui fu deposto il corpo, desideroso di tornare alla madre terra, se oltre a questa vita un'altra vivrassi, nella lotta del corpo contro i morbi della coscienza dei

⁷ Idem.

*più, del pensiero divinatore contro l'opera inadeguata ad interrompere l'infelicità, anche all'anima auguro di morire"*⁸.

Il Consiglio comunale di Roma, però, forse perché detta epigrafe sa di naturalismo, non ha voluto permettere nell'aprile scorso che essa fosse messa a Campo Verano.

Il comune di San Demetrio, invece, ha posto la lapide all'ingresso dell'ossario, sebbene non ci fosse la salma.

"Saputa la cosa - scrive don Elia - l'arcivescovo di Rossano disse con suo sommo dispiacere... che sarebbe stato costretto a interdire la nostra necropoli. Verso la fine di luglio, ritornato in paese, fui invitato... di andare a celebrare una messa al Camposanto e al ritorno, scorrendo con cinque donne ed un uomo che mi accompagnavano... riferii loro le parole dell'arcivescovo. Dopo pochi giorni, la notizia si sparse per il paese e siccome ci fu qualche persona del popolo che disse che, interdicendosi il Camposanto, tutta la gente si sarebbe sollevata, avrebbe dato fuoco al Municipio e gettato alla macchia la lapide".

⁸ A. Mazziotti, Guret ce na fiasen, Pietre che ci parlano, Epigrafi funerarie presenti nel territorio comunale, Amministrazione Comunale di San Demetrio Corone

È stato a questo punto che il sindaco san-demetrese ha preso l'iniziativa di intervenire e di interrogare più di una persona per sapere chi fosse stato a mettere in giro la voce del possibile tumulto della popolazione.

Don Elia riprende:

“Da questo fatto così semplice ed innocuo, l’articolista, un giovine di equilibrata mente e più di tutto fornito di una fantasia orientale, prende argomento, dopo averlo aggiustato ad usum delphini, per inveire contro di me... Infamie, menzogne”.

Da questo fatto così semplice, così limpido nella sua evidenza e, direi, del tutto innocuo nella sua sostanza, l’articolista, un giovane che ama presentarsi come dotato di mente equilibrata, ma che ancor più si distingue per una fantasia degna delle più colorite narrazioni orientali, ha voluto trarre materia per una costruzione artificiosa e tendenziosa.

Non gli è bastato riferire, ha sentito il bisogno di trasformare, di adattare, di “aggiustare”, piegando i fatti a un disegno preconstituito.

E così, ciò che era chiaro diventa oscuro, ciò che era innocente viene insinuato come sospetto, e ciò che era marginale si gonfia fino a sembrare centrale.

È il vecchio gioco della deformazione, non si inventa dal nulla, il che sarebbe troppo facile da smascherare, ma si prende un frammento di realtà e lo si traveste, lo si carica di allusioni, lo si inserisce in un contesto che ne altera completamente il significato. Nasce così l'invettiva contro l'umile sacerdote, un'invettiva che pretende di poggiare su fatti, ma che in realtà si nutre soltanto di interpretazioni arbitrarie e di suggestioni costruite ad arte.

Infamie, dunque, e ciò che è peggio, menzogne e contro le menzogne non vi è altra risposta che la chiarezza dei fatti e la ferma rivendicazione della verità.

Il sacerdote riflette e aggiunge che si sarebbe potuto rispondere con le stesse armi, scendere al livello delle sozzure e replicare allo scribacchino con identica moneta.

Non sarebbero mancati né gli argomenti né le occasioni per farlo. Ma una simile scelta appartiene a chi non riconosce alcun limite nel linguaggio e nel comportamento.

L'educazione ricevuta, anche quando proviene da condizioni umili, ma fondate sull'onestà, insegna ben altro, insegna misura, rispetto, senso del limite, insegna che la dignità non si difende con la violenza delle parole, ma con la fermezza dei principi; che il torto altrui non autorizza a imitare ciò che si condanna.

Il ministro religioso non è chiamato a dividere con la violenza delle parole, ma a edificare, a guidare, a illuminare le coscienze con la forza pacata della verità.

Rispondere al male con altro male significherebbe tradire ciò che si professa. Al contrario, la preghiera e il perdono rappresentano una scelta consapevole e alta: quella di interrompere la catena dell'offesa e di affidare alla giustizia e alla misericordia ciò che non può essere risolto con la polemica.

ELIA, GRECISTA

L'ecclettismo di Don Elia emerge anche dalla sua solida preparazione linguistica e filologica.

Tra gli aspetti più significativi della sua formazione va ricordata infatti la notevole conoscenza della lingua greca, competenza tutt'altro che comune nel contesto ecclesiastico e culturale del suo tempo.

Tale padronanza trova conferma concreta nelle trascrizioni manoscritte giunte fino a noi, fra le quali si conservano alcune parti dei Salmi in lingua greca.

Questi frammenti testimoniano un interesse autentico verso la tradizione biblica orientale e verso le fonti antiche del cristianesimo.

La familiarità con il greco consente infatti a Don Elia di accedere direttamente ai testi sacri e patristici senza la mediazione delle traduzioni latine, ampliando considerevolmente il suo orizzonte culturale e teologico.

In questo senso, la sua figura si colloca nel solco di quegli ecclesiastici eruditi che vedono nello studio delle lingue classiche uno strumento indispensabile per l'approfondimento spirituale e intellettuale.

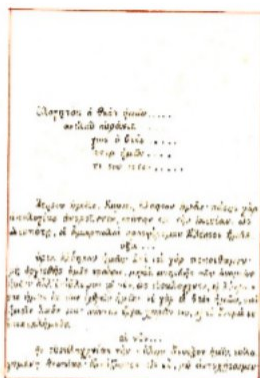
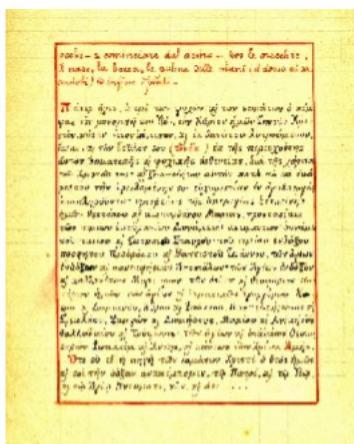
L'attenzione riservata ai Salmi appare

particolarmente significativa.

Le trascrizioni superstiti mostrano un esercizio di studio e una pratica meditativa e liturgica, nella quale la dimensione linguistica si intreccia con quella spirituale.

L'interesse di Don Elia per il greco contribuisce, dunque, a delineare il profilo di un uomo di cultura versatile e curioso, aperto a discipline differenti e animato da una viva tensione verso il sapere.

Il suo eclettismo si manifesta proprio nella capacità di coniugare studio teologico, competenze linguistiche e sensibilità religiosa, facendo di lui una figura di rilievo nel panorama culturale del suo ambiente.



δι. κατεβόησαν ο ἅπαντες τὴν ψυχὴν μου ἰσχυρίζων-
 αι γὰρ τὴν ζωὴν μου. **Καὶ** ἐπεὶ με ἐκκατενόησεν, ἐ-
 κπαύθη αὐτοῖς· ὃ ἐπεβόησαν ἐν ᾧ τὸ πνεῦμά μου, ἐν
 αὐτῇ ἐπαύρησεν ὁ καρπός μου. **Καὶ** ἐπὶ τὸν θυμὸν ἀνέβη
 ἡμετέραν ἐν ἡμῶν τοῖς ὅπλοις μου, ἐν ἡμῶν τοῖς χει-
 ρῶν τοῖς ἡμετέροις. **Διὰ** τοῦτο καὶ οἱ ἄνθρωποι οἱ
 ἐν θυμῷ μου οὐ γὰρ ἀνέβησαν ἐπ'. **Ταῦτα** ἐπακούσας ὁ
 κύριος, ἔβλεπεν τὸ πνεῦμά μου. **Ἀὖ** ἀνεστήσας ἐν τῇ

[illegible]

Fig. 10. *Agriotes Basileus*

1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900
 1901
 1902
 1903
 1904
 1905
 1906
 1907
 1908
 1909
 1910
 1911
 1912
 1913
 1914
 1915
 1916
 1917
 1918
 1919
 1920
 1921
 1922
 1923
 1924
 1925
 1926
 1927
 1928
 1929
 1930
 1931
 1932
 1933
 1934
 1935
 1936
 1937
 1938
 1939
 1940
 1941
 1942
 1943
 1944
 1945
 1946
 1947
 1948
 1949
 1950
 1951
 1952
 1953
 1954
 1955
 1956
 1957
 1958
 1959
 1960
 1961
 1962
 1963
 1964
 1965
 1966
 1967
 1968
 1969
 1970
 1971
 1972
 1973
 1974
 1975
 1976
 1977
 1978
 1979
 1980
 1981
 1982
 1983
 1984
 1985
 1986
 1987
 1988
 1989
 1990
 1991
 1992
 1993
 1994
 1995
 1996
 1997
 1998
 1999
 2000
 2001
 2002
 2003
 2004
 2005
 2006
 2007
 2008
 2009
 2010
 2011
 2012
 2013
 2014
 2015
 2016
 2017
 2018
 2019
 2020
 2021
 2022
 2023
 2024
 2025
 2026
 2027
 2028
 2029
 2030
 2031
 2032
 2033
 2034
 2035
 2036
 2037
 2038
 2039
 2040
 2041
 2042
 2043
 2044
 2045
 2046
 2047
 2048
 2049
 2050
 2051
 2052
 2053
 2054
 2055
 2056
 2057
 2058
 2059
 2060
 2061
 2062
 2063
 2064
 2065
 2066
 2067
 2068
 2069
 2070
 2071
 2072
 2073
 2074
 2075
 2076
 2077
 2078
 2079
 2080
 2081
 2082
 2083
 2084
 2085
 2086
 2087
 2088
 2089
 2090
 2091
 2092
 2093
 2094
 2095
 2096
 2097
 2098
 2099
 2100
 2101
 2102
 2103
 2104
 2105
 2106
 2107
 2108
 2109
 2110
 2111
 2112
 2113
 2114
 2115
 2116
 2117
 2118
 2119
 2120
 2121
 2122
 2123
 2124
 2125
 2126
 2127
 2128
 2129
 2130
 2131
 2132
 2133
 2134
 2135
 2136
 2137
 2138
 2139
 2140
 2141
 2142
 2143
 2144
 2145
 2146
 2147
 2148
 2149
 2150
 2151
 2152
 2153
 2154
 2155
 2156
 2157
 2158
 2159
 2160
 2161
 2162
 2163
 2164
 2165
 2166
 2167
 2168
 2169
 2170
 2171
 2172
 2173
 2174
 2175
 2176
 2177
 2178
 2179
 2180
 2181
 2182
 2183
 2184
 2185
 2186
 2187
 2188
 2189
 2190
 2191
 2192
 2193
 2194
 2195
 2196
 2197
 2198
 2199
 2200
 2201
 2202
 2203
 2204
 2205
 2206
 2207
 2208
 2209
 2210
 2211
 2212
 2213
 2214
 2215
 2216
 2217
 2218
 2219
 2220
 2221
 2222
 2223
 2224
 2225
 2226
 2227
 2228
 2229
 2230
 2231
 2232
 2233
 2234
 2235
 2236
 2237
 2238
 2239
 2240
 2241
 2242
 2243
 2244
 2245
 2246
 2247
 2248
 2249
 2250
 2251
 2252
 2253
 2254
 2255
 2256
 2257
 2258
 2259
 2260
 2261
 2262
 2263
 2264
 2265
 2266
 2267
 2268
 2269
 2270
 2271
 2272
 2273
 2274
 2275
 2276
 2277
 2278
 2279
 2280
 2281
 2282
 2283
 2284
 2285
 2286
 2287
 2288
 2289
 2290
 2291
 2292
 2293
 2294
 2295
 2296
 2297
 2298
 2299
 2300
 2301
 2302
 2303
 2304
 2305
 2306
 2307
 2308
 2309
 2310
 2311
 2312
 2313
 2314
 2315
 2316
 2317
 2318
 2319
 2320
 2321
 2322
 2323
 2324
 2325
 2326
 2327
 2328
 2329
 2330
 2331
 2332
 2333
 2334
 2335
 2336
 2337
 2338
 2339
 2340
 2341
 2342
 2343
 2344
 2345

I hope, by your most humble desire made known
 to me, that you will be so good as to send me
 a copy of the same, which I shall be very glad to receive.
 I am, Sir, Your most obedient servant,
 John Smith

[illegible]

ELIA E LA CHIESA

La poliedrica attività completa ulteriormente il profilo di Elia, rivelando una personalità dinamica, capace di utilizzare ogni mezzo, l'insegnamento, la predicazione, la fotografia e la scrittura, per perseguire un unico obiettivo: educare, formare e guidare gli altri, mettendo sempre al centro i valori della fede e il bene della società.

Sacerdote zelante e profondamente dedicato al proprio ministero, Elia si trova a operare in condizioni tutt'altro che favorevoli, che mettono a dura prova le sue capacità organizzative, la sua pazienza e il suo equilibrio interiore.

La chiesa parrocchiale versa, infatti, in uno stato rovinoso, frutto di anni di incuria e di una gestione poco attenta da parte dell'arciprete *Ciro Marini*⁹.

La situazione della chiesa è profondamente compromessa e ben lontana dall'ideale di decoro e raccoglimento che dovrebbe caratterizzare un luogo sacro.

Più che un ambiente dedicato stabilmente al culto e alla preghiera, l'edificio ha finito per perdere parte della sua identità reli-

⁹ N. Douglas, *Old Calabria*, Giunti.

giosa, trasformandosi in uno spazio ibrido, utilizzato per scopi impropri e lontani dalla sua funzione originaria.

In particolare, alcuni ambienti della chiesa sono adibiti a deposito di legname e materiali vari, segno evidente di una gestione disordinata e di una progressiva perdita di rispetto per la sacralità del luogo.

Lo stato della chiesa non riguarda soltanto l'aspetto materiale dell'edificio, ma si riflette inevitabilmente anche sulla vita della comunità.

Un luogo di culto trascurato rischia di diventare simbolo di disordine e disaffezione, mentre Elia è convinto che la dignità degli spazi sacri sia strettamente legata alla qualità della vita spirituale dei fedeli.

Questa situazione compromette l'estetica e la funzionalità dell'edificio e ne altera profondamente il significato simbolico, riducendolo quasi a uno spazio di servizio più che a un centro spirituale.

Allo stesso tempo, la chiesa è divenuta anche un punto di ritrovo informale per la popolazione, dove le persone si incontrano e sostano più per consuetudine sociale che per autentico spirito religioso.

Questo uso improprio contribuisce a indebolire il senso del sacro, confondendo la dimensione comunitaria con quella propriamente liturgica. In un contesto simile, il

confine tra ciò che è destinato alla preghiera e ciò che appartiene alla vita quotidiana risulta sempre più labile.

Di fronte a una situazione tanto compromessa, Elia reagisce senza polemiche o atteggiamenti di aperto contrasto e sceglie la via più difficile e al tempo stesso più coerente con la sua vocazione: quella della sopportazione, del lavoro silenzioso e della dedizione costante.

Per anni ha ormai tollerato le conseguenze di un malgoverno che non gli appartiene, accettando di farsi carico di una realtà complessa e problematica, senza mai venir meno al senso del dovere.

Per questo, pur tra mille difficoltà, cerca con ogni mezzo di restituire decoro e funzionalità alla chiesa, intervenendo dove possibile e stimolando, probabilmente, anche la partecipazione della comunità.

La sua tolleranza non è mai passiva rassegnazione, ma piuttosto espressione di una forza interiore radicata nella fede.

Don Elia ha compreso che, in certe circostanze, il cambiamento non può essere immediato e che il servizio autentico richiede perseveranza, capacità di adattamento e spirito di sacrificio.

Invece di cedere allo scoraggiamento, continua a lavorare con costanza, dando

esempio di integrità e dedizione.

Questo periodo della sua vita mette in luce una delle sue qualità più profonde: la capacità di affrontare le difficoltà senza clamore, trasformando anche le situazioni più critiche in occasioni di testimonianza.

Così, nel silenzio e nella fatica quotidiana, Elia dimostra ancora una volta di essere un instancabile servitore della comunità, capace di sopportare e operare con dignità anche nelle condizioni più avverse.

Di fronte alla situazione ormai evidente di degrado in cui versa la parrocchia, don Elia, pur consapevole della delicatezza del contesto e delle possibili tensioni che un intervento diretto potrebbe generare, trova il coraggio di prendere posizione in modo chiaro e responsabile. Comprende che il suo dovere è quello di sopperire alle mancanze quotidiane, ma anche quello di fornire un quadro veritiero e trasparente alle autorità superiori.

È in questo spirito che in occasione della Visita Apostolica del 1909, riferisce sullo stato del clero e della chiesa.

Si tratta di una richiesta significativa, che implica fiducia nelle sue capacità di osservazione e nella sua onestà intellettuale, ma che allo stesso tempo lo pone in una posizione delicata, poiché la sua relazione po-

trebbe avere conseguenze rilevanti sugli equilibri interni della parrocchia.

Elia affronta questo compito con grande senso di responsabilità, scegliendo la via della verità e della chiarezza.

Nella sua dichiarazione descrive con lucidità le condizioni reali della situazione, senza eccessi né omissioni, mettendo in evidenza le criticità esistenti e le necessità urgenti di intervento.

Alla precisa domanda del visitatore se l'arciprete amministra correttamente i sacramenti, la sua risposta non lascia spazio a interpretazioni attenuanti, ma si esprime con una franchezza disarmante, dettata dal senso di responsabilità verso la verità e verso la comunità. Egli afferma infatti:

“Disgraziatamente no, ed in questo consiste il male maggiore”¹⁰.

Con queste parole iniziali, don Elia non si limita a una semplice valutazione negativa, ma sottolinea come la questione sacramentale rappresenti il punto più grave e delicato dell'intera situazione, poiché riguarda direttamente la validità dei riti fondamentali della vita cristiana.

Proseguendo nella sua relazione, egli

¹⁰ P.E. Acri, S. Bugliaro, P. De Marco, La chiesa matrice di S. Demetrio Corone, Storia, Tradizioni, Archivio, Effegraf, Mirto 1996, p. 32

evidenzia con preoccupazione che

“i nostri bimbi sono male battezzati e qualcuno forse non è battezzato affatto”, lasciando emergere il timore che un sacramento essenziale come il battesimo possa essere stato amministrato in modo irregolare o addirittura omesso.

Una simile affermazione, nella prospettiva ecclesiastica, è di estrema serietà, poiché tocca il cuore stesso della vita sacramentale della comunità.

Don Elia aggiunge poi una critica ancora più dettagliata, riferendosi alla modalità con cui vengono svolti i riti:

“Le preghiere usate nel nostro Rituale non le legge quasi per niente o meglio, siccome nessuno capisce ciò che egli dice, a cominciare da lui stesso, così nel battesimo fa ancora peggio che nella messa”.

In queste parole emerge non solo una denuncia formale, ma anche una forte preoccupazione per la perdita di senso e di comprensibilità delle celebrazioni liturgiche, che dovrebbero invece essere momento di chiarezza, partecipazione e consapevolezza. Il giudizio si fa ancora più severo quando osserva che il celebrante

“compie in pochi minuti una funzione che, fatta bene, richiede venticinque mi-

nuti”,

sottolineando così una evidente superficialità e fretta nello svolgimento dei riti.

A ciò aggiunge che

“non applica mai esattamente la forma alla materia e le parole sacramentali non le dice tutte”,

evidenziando una possibile irregolarità formale e sostanziale nella corretta amministrazione dei sacramenti, elemento che nella teologia cattolica assume un'importanza decisiva.

La risposta di don Elia va letta come il doloroso tentativo di mettere in luce una situazione che egli ritiene gravemente compromessa sul piano spirituale e pastorale.

Il suo linguaggio diretto, privo di attenuazioni, riflette la consapevolezza della responsabilità: quella di garantire, davanti all'autorità ecclesiastica, la verità sullo stato della comunità e sulla corretta amministrazione dei sacramenti, cuore della vita religiosa della parrocchia.

Le ulteriori osservazioni riportate da don Elia delineano un quadro ancora più grave e preoccupante circa la situazione pastorale della parrocchia.

Le sue parole entrano nel dettaglio delle conseguenze concrete che tale gestione ha avuto sulla vita religiosa della comunità.

Egli riferisce innanzitutto un dato significativo, che rivela la perdita di fiducia da

parte dei fedeli:

“Quelli che hanno osservato o sanno, non se li fanno battezzare da lui i figliuoli”.

Questa affermazione evidenzia un elemento particolarmente delicato, cioè il fatto che parte della popolazione, a conoscenza delle modalità con cui vengono amministrati i sacramenti, preferisca rivolgersi ad altri sacerdoti.

Una simile situazione indica un problema organizzativo e una profonda crisi di fiducia nei confronti dell'autorità ecclesiastica locale.

Don Elia prosegue poi con un esempio concreto, che testimonia il suo diretto intervento per supplire alle mancanze riscontrate:

“Al sagrestano, per esempio, glie li ho sempre battezzati io; alle altre persone che praticano la chiesa, o io o un altro Sacerdote che non fosse lui o il suo Vicario...”.

Da queste parole emerge chiaramente come egli si sia trovato, di fatto, a sostituire l'azione del parroco in alcune funzioni fondamentali, assumendosi una responsabilità non secondaria pur di garantire la corretta amministrazione dei sacramenti e la serenità dei fedeli.

Il quadro si fa più critico quando descri-

ve un episodio specifico:

“fu visto versare l’acqua al Santuario, senza far toccare affatto la testa al battezzando”.

Questa osservazione, riportata con precisione, evidenzia una grave irregolarità nella celebrazione del battesimo, poiché il rito richiede che l’acqua venga versata direttamente sul capo del battezzando come segno essenziale del sacramento.

La mancata osservanza di questo gesto fondamentale, almeno secondo quanto riportato da don Elia, rappresenta un elemento di forte preoccupazione dal punto di vista liturgico e sacramentale.

Don Elia continua:

“quegli, nella Domenica delle Palme andò ad amministrare la Estrema Unzione ad un bambino di tre anni, invece del battesimo”.

L’episodio appare particolarmente significativo e inquietante, poiché mette in evidenza una confusione sostanziale tra sacramenti destinati a situazioni completamente diverse della vita cristiana.

La dichiarazione del sacerdote sandemetrese, frutto di una lunga e attenta osservazione della situazione ecclesiastica locale, non è rimasta circoscritta all’ambito della diocesi, ma è stata considerata talmente rile-

vante da essere trasmessa ai livelli più alti della gerarchia ecclesiastica.

L'arcivescovo Orazio Mazzella, infatti, ha ritenuto opportuno inviarla nel 1912 alla Congregazione di Propaganda Fide¹¹, di cui il cardinale Marini era presidente, incaricato di sovrintendere all'evangelizzazione e all'organizzazione delle comunità cattoliche nei diversi territori, in particolare quelli caratterizzati da specificità rituali o da particolari esigenze pastorali.

Don Elia, attraverso la sua dichiarazione, ha infatti fornito un quadro dettagliato e problematico della vita parrocchiale, che riguarda non solo aspetti disciplinari e organizzativi, ma anche la corretta amministrazione dei sacramenti e la salute spirituale della comunità. In questo modo, la relazione è diventata parte di un circuito istituzionale più ampio, nel quale le osservazioni maturate sul campo sono portate all'attenzione della Santa Sede.

Dunque, Elia Loricchio si inserisce in un momento di grande rilievo per la storia religiosa del territorio, partecipando attivamente, almeno sul piano del sostegno, della sensibilità e della testimonianza ecclesiale, al lungo e complesso percorso che porterà all'erezione dell'Eparchia di Lungro.

¹¹ F. Godino, *Gli albanesi e la difesa del rito greco in Calabria*, Editrice Mit, Cosenza 1971, p. 97

Negli ultimi mesi di vita, il suo percorso umano e spirituale conosce un ulteriore momento di responsabilità e riconoscimento.

Il contesto storico è quello drammatico della Prima guerra mondiale, che non risparmia neppure le piccole comunità del Mezzogiorno: molti uomini sono chiamati al fronte, e anche la vita ecclesiastica ne risulta profondamente segnata: parrocchie prive di sacerdoti, famiglie in apprensione, equilibri sociali messi alla prova.

È un tempo in cui servono figure solide, capaci di garantire continuità e sostegno morale.

Ed è in questa situazione che, il 2 agosto 1916, l'arcivescovo, con una bolla ufficiale firmata insieme al cancelliere arcivescovile Giuseppe Caccuri, affida a don Elia un nuovo incarico di grande delicatezza.

La nomina, successivamente ratificata dall'autorità civile, nella figura del Procuratore Generale del Re presso la Corte di Catanzaro, testimonia l'importanza istituzionale dell'atto e il riconoscimento della sua affidabilità in ambito ecclesiastico e pubblico.

Elia viene così designato Economo Curato della Chiesa e Parrocchia di Santa Maria di Costantinopoli, a Macchia Albanese, con il compito di sostituire il parroco titolare, don Pietro Monaco, costretto a lasciare la sua comunità per essere partito per il fronte.

Si tratta di un incarico tutt'altro che for-

male: l'Economo Curato deve garantire la continuità della vita parrocchiale, amministrare i beni della chiesa, assistere i fedeli e mantenere viva la dimensione spirituale in un momento di grande incertezza e sofferenza collettiva.

Questa nomina, giunta a pochi mesi dalla sua morte, assume un valore ancora più significativo. Essa rappresenta il riconoscimento finale di una vita spesa al servizio degli altri, nella quale Elia ha saputo coniugare fede, cultura e impegno civile.

Così, anche negli ultimi momenti della sua esistenza, Elia non cessa di rispondere con dedizione alla propria vocazione, accettando un compito impegnativo e mettendosi ancora una volta al servizio della Chiesa e della società, con quello spirito di sacrificio che ha contraddistinto tutta la sua vita.

LE ORAZIONI

È proprio in questo contesto nascono le orazioni in lingua materna, l'albanese¹².

La scelta di pregare e scrivere in questa lingua rappresenta un legame vivo con le proprie radici, con la memoria culturale e con l'identità di appartenenza.

Il fatto che egli la conosca abbastanza bene da poter comporre preghiere dimostra una competenza linguistica e un sincero attaccamento affettivo e spirituale.

In queste orazioni si intrecciano due amori fondamentali: quello per Dio e quello per la propria lingua, vissuta come veicolo autentico di espressione dell'anima.

Oggi ci sono pervenute soltanto quattro preghiere, frammenti preziosi di un patrimonio più ampio che il tempo ha in gran parte disperso. Tre di esse sono sopravvissute grazie alla memoria e alla cura di una parrocchiana di Macchia, che le ha trasmesse a una conoscente, di cui non si conosce il nome, la quale ha dichiarato di averle apprese da Domenica Saraceno in Matranga¹³.

Questo passaggio orale, apparentemente fragile, si è rivelato invece fondamentale per la conservazione di tali testi, testimo-

¹² Archivio privato del Dott. Demetrio Loricchio

¹³ Idem

niando il ruolo centrale della comunità nella trasmissione della memoria spirituale.

La quarta orazione ci è giunta invece soltanto nella versione italiana, tradotta da Salvatore Braile, cugino di Elia e poeta di notevole sensibilità, col titolo *“Preghiera a San Demetrio durante il flagello della prima grande guerra”*.

Anche in questo caso emerge un intreccio significativo tra dimensione familiare, cultura e fede: la traduzione è un gesto di custodia e valorizzazione, che permette a quella preghiera di continuare a vivere, pur in una forma diversa.

È stato quasi un gioco del destino o come si suol dire, una benevola coincidenza, che l'orazione dedicata a San Demetrio sia finita nelle mani di Damiano Mauro, prima falegname e poi negoziante, figura sensibile e attenta alla dimensione culturale e spirituale della parola scritta, venuto a mancare circa una decina di anni fa.

Non si tratta di un passaggio casuale privo di conseguenze: quell'incontro tra testo e lettore si è rivelato decisivo per la sorte stessa dell'orazione.

Mauro, colpito profondamente dal valore dell'opera, ne ha compreso subito la portata non solo devozionale, ma anche letteraria e identitaria. In quelle pagine egli riconobbe

qualcosa che meritava di essere preservato e condiviso, un patrimonio di significati capaci di parlare a una comunità più ampia.

Il suo compiacimento si è tradotto in un gesto concreto, quasi un atto di custodia e trasmissione, decidendo infatti di far stampare l'orazione in più copie, sottraendola così al rischio dell'oblio e garantendole una circolazione più viva e duratura. Non si è limitato a conservarla per sé, ma ha voluto che quel testo trovasse nuovi lettori, nuove voci capaci di accoglierlo. Donandolo ad amici e parenti, ha trasformato un apprezzamento personale in un gesto di condivisione collettiva, creando una piccola rete di diffusione affettiva e culturale.

In questo modo, Damiano Mauro si è fatto inconsapevolmente tramite tra l'autore e la comunità, contribuendo a dare continuità a un'opera che altrimenti avrebbe potuto rimanere confinata in un ambito ristretto.

Il suo intervento, semplice ma significativo, dimostra come talvolta siano proprio le iniziative individuali, mosse da sincera partecipazione, a garantire la sopravvivenza e la vitalità di certi testi, soprattutto quando essi toccano corde profonde della memoria e della tradizione.

Nel loro insieme, queste poche orazioni rappresentano documenti devozionali, ma sono vere e proprie tracce di un'esperienza

spirituale intensa, in cui lingua, fede e identità si fondono in modo indissolubile.

Nonostante la loro esiguità, esse offrono uno sguardo autentico sulla profondità interiore dell'autore e sulla sua capacità di trasformare la preghiera in uno spazio vivo di espressione personale e comunitaria.

Don Elia si distingue per una sensibilità letteraria fuori dal comune, una capacità rara di cogliere le sfumature del linguaggio poetico e di restituirle con precisione e profondità.

La sua figura non passa inosservata tra studiosi e appassionati di grande esperienza. È significativo che persino Salvatore Braile, noto poeta sandemetrese, si rivolga a lui per ottenere consigli e pareri sulla composizione di testi poetici, come quando gli chiese di ottimizzare la versione arbëreshe della poesia di Giovanni Prati *Tutto torna*.

Questo dettaglio non solo testimonia la stima di cui Elia gode, ma rivela anche il suo ruolo attivo in un ambiente culturale vivace, in cui lo scambio di idee e la riflessione critica sono fondamentali. Elia non è un semplice osservatore, ma partecipa, influenza, orienta. Accanto alla dimensione religiosa, lo studio rimane una componente imprescindibile della sua vita.

Nonostante abbia raggiunto importanti

traguardi formativi, Elia non considera mai concluso il percorso di apprendimento, continua a leggere, ad approfondire testi sia religiosi sia culturali, convinto che la conoscenza sia uno strumento fondamentale per migliorare se stessi e servire meglio gli altri. Questo atteggiamento riflette una mentalità aperta e dinamica, rara in un'epoca e in un contesto in cui spesso le possibilità di aggiornamento sono limitate.

In questo equilibrio tra fede e sapere si delinea pienamente la sua figura: un uomo che non separa mai l'aspetto spirituale da quello intellettuale, ma li vive come due dimensioni complementari di un'unica missione. Così, ogni momento della sua giornata è investito di significato, trasformandosi in un passo ulteriore lungo un cammino di dedizione totale, in cui insegnamento, sacerdozio e studio si intrecciano armoniosamente.

SAKRAMENDET

Saktamendet jan shtate
çë na bënien pa mbëkatë:
Pakzimi neve na lanë
Hrisma fortë na mbanë
Skamallia na shëron
E Kungimi na hëzon.
Vait shënjtë mortine e mir Priftë-
ria na bën fanmirë
Sa të mos të bësh si ata ndë Pisët
Matrimonin e lirej Zoti Krisht

SENZA TITOLO

Një vetëm Zoti in Ad-
horare perëndinë. Për
zmirëndjen çë thonë
Mos zë fill ti t'Inzon.
Naga te prëmtën e të dilë
Mbaji trutë sembre ndër qiell.
Ndë ke prinde o superjurë,
giegij, moi i jip dullur.
Mos mir ti benerenze
Në par tia ne për te tier
Gap sitë, mos vrashe njeri,
mos bën turp o marjollë,
ndë ke zi ti mos ruaj
ne petkun ne grujen e huaj.

MISERICORDIE, ZOT

Për sa glimosena ben, sa cartitat,
ndegliemi mua te nëmurit mbëcatet.
U gnogh te glighët e turpëzit cë
Bera, mbëcatët e emia i cam sempre për-
para.

Se ghithë castijet cë më dhe
Imeritove e më të glich me chë.
Ma Ti, cie te vertete me bësove
E ghith secretet e shëpirtit
Si sbugliove.

Bën të ghieghignë me vesh si me
E mbiatu escetrat me hare Nde-
glieve mi mbiove

Priru e ben nje zemërez te re
E chët shëpirti te rend bëme te glie. Pri-
ru e eme Ti pachien si më parë, dergo-
me Shpirtin Shëgnet te mos pecar ascëtù
u mar pusciojnë te tlaudar.

Ndë dascë righeglie o vutë,
u dua ma per righeglie e vutë se,
ti bëgne ke bësoigne.

Via, ben pach oi Zot me shëpirtin
Tim, te stiset nde Parraisitë vendi im.
Aiè Autar e Mesce pa cun e numer
Atiè per vut u te siëli cht zëmr.

**PREGHIERA A SAN DEMETRIO DURANTE
IL FLAGELLO DELLA PRIMA GRANDE GUER-
RA**

(tradotta in italiano dal poeta sandemetrese Salvatore Braile

San Demetrio protettore
Deh, pietà ti mova il core
Per i nostri fantoccini
Che combattono ai confini.

Pari col tuo cavallo bianco
E raccoglili al tuo fianco.
Corri e il cavallo sfera
A lenir le piaghe in guerra.
L'ampia guerra col pensiero
Sol Tu abbracci, o gran guerriero.

Ti preghiam, fedeli accesi,
salva i tuoi sandemetresi;
se per lor combatterai,
tutti gli altri salverai.

Dentro a valli accatastati
Stanno i miseri soldati
Hi conosce i loro stenti?
Chi ha pietà dei lor tormenti?

Non coperta hanno, o lenzuolo,
quando dormon sopra il suolo!

Né ghiacciai, dentro i pantani
Quelli sol vivon sani
Che han la fede schietta in core,
che han l'aiuto del Signore.
Il rimbombo del cannone
Li sobbalza dal sabbione;
de le palle il sibilare
ogni cuore fa tremare: fioc-
can come neve, e il cielo
cuopresi d'un fosco velo.

Di ferite crivellati Ca-
don torme di soldati,
che non fanno - oj destin rio!-
a raccomandarsi a Dio.

Già i cadaveri sul fronte For-
man come un alto monte.
Il terreno assorbe intanto
il lor sangue e il loro pianto.

Tutta quella carica umana
Fa da siepe ad una fiumana
Che allor quando allagherà
Sangue al ciel rifletterà.

San Demetrio benedetto,
salva il popolo tuo diletto.
Monta sul cavallo e va
A curar le infermità.

Entra come uno speciale

E fa sosta a ogni ospedale.

Quivi molti troverai

De' tuoi figli in alti guai.

Chi col viso deturpato,
chi col petto deturpato,
chi ha perduto entrambi gli occhi,
chi ha fasciati i pie' e i ginocchi,
Quel ch'è storpio, quel ch'è privo
D'occhi esclama: - Ahi, così vivo
Torno a casa? Nei martiri,
San Demetrio, e nei deliri
Te chiamai. Or ve' a che stato
Son ridotto! Oh il duro fato
Che m'aspetta!... Dio, buon Dio,
fa' che muoia presto anch'io!
San Demetrio protettore,
Deh pietà ti mova il core
Pe' devoti fantaccini
Che combattono ai confini.

(1919)

Nota

Valga questa preghiera per scongiurare
gli orrori di altre guerre

LA MORTE DI DON ELIA

L'esistenza di don Elia si svolge prevalentemente tra le mura della chiesa, dove esercita il suo ministero con dedizione, e gli spazi silenziosi dello studio, luogo privilegiato di approfondimento, riflessione e crescita interiore.

La morte, avvenuta a soli 44 anni, è un evento profondamente traumatico per la famiglia, una frattura che non può essere sanata. Essa interrompe quello che viene considerato l'ordine naturale della vita, secondo cui i figli dovrebbero sopravvivere ai genitori, rendendo il dolore ancora più forte e destabilizzante.

La morte è attribuita a quello che all'epoca era chiamato "morbo bronzino", un termine usato dai medici di Napoli per indicare una malattia ancora poco conosciuta e per la quale non esistevano cure realmente efficaci. Si tratta dunque di una diagnosi generica, che riflette i limiti della medicina del tempo e l'impossibilità di affrontare adeguatamente molte patologie oggi meglio comprese.

Oggi questa malattia viene identificata come morbo di Addison, una patologia spesso legata alla tubercolosi che interessa le ghiandole surrenali.

Il suo decorso è lento ma inesorabile, perché compromette gradualmente la produzione di ormoni essenziali, mettendo a rischio le principali funzioni vitali dell'organismo.

Il termine "bronzino" deriva da uno dei segni più evidenti della malattia, cioè il cambiamento della pigmentazione cutanea.

La pelle dei pazienti tende ad assumere una colorazione scura e particolare, quasi bronzea, che rende riconoscibile il decorso della patologia.

All'epoca le conoscenze mediche erano ancora limitate, così come le possibilità di cura. Di conseguenza, una malattia di questo tipo veniva quasi sempre considerata senza scampo e destinata a un esito fatale.

La medicina del tempo non aveva ancora i mezzi adeguati ad affrontare efficacemente questa patologia. Per questo motivo, il suo sviluppo seguiva un andamento progressivo e inevitabile, che portava lentamente ma senza possibilità di intervento alla morte del paziente.

Questo rende ancora più commovente il pensiero che don Elia abbia affrontato gli ultimi giorni con la stessa serenità e intensità interiore che avevano contraddistinto tutta la sua esistenza. Anche nella malattia e nella fase finale della vita, emerge l'imma-

gine di una persona capace di mantenere equilibrio, dignità e profondità spirituale.

Il lutto ha prodotto una sofferenza continua nel tempo e profonda, che ha accompagnato i genitori per tutto il resto della loro vita.

Nonostante il grande dolore vissuto, Saverio e Anna Maria hanno avuto una vita eccezionalmente lunga. Saverio raggiunse i 97 anni, morendo nel 1945, mentre Anna Maria morì pochi anni prima, nel 1938, all'età di 90 anni.

Durante la vecchiaia, il ricordo di Elia è rimasto ancora molto vivo nella memoria dei genitori. La sua presenza continuava a manifestarsi nei racconti familiari, nelle abitudini quotidiane e nei piccoli gesti di ogni giorno, mantenendo così un legame affettivo costante con lui nonostante la sua assenza.

La morte di don Elia è stata ricordata da don Francesco anche nel suo diario:

“31 maggio: “Cessava di vivere don Elia Loricchio, all'età di 44 anni, per tubercolosi nei reni”.

La morte di un sacerdote relativamente giovane assume anche un significato più ampio all'interno del quadro della comunità ecclesiastica locale.

In un periodo già segnato dalla guerra,

dalle difficoltà pastorali e dalle tensioni interne al clero, la scomparsa di una figura attiva come don Elia rappresentava un ulteriore indebolimento delle forze disponibili per il servizio religioso.

Questa breve annotazione testimonia con immediatezza la fragilità della vita umana in quel contesto storico e sociale.

Negli ultimi momenti della sua vita, don Elia ricevette quei sacramenti che, nella tradizione cristiana, accompagnano i fedeli nel passaggio finale, come sigillo di un'esistenza vissuta nella fede.

Accanto a lui erano presenti figure sacerdotali che non ebbero solo una funzione liturgica, ma offrirono anche una presenza di sostegno e conforto, sia spirituale che umano. Fu infatti confessato da don Pasquale Miracco¹⁴, che lo accompagnò nel sacramento della riconciliazione, vissuto come un momento di raccoglimento e di affidamento fiducioso alla misericordia divina.

In quel gesto non si coglie soltanto l'adempimento di un rito, ma anche un dialogo interiore profondo, un ultimo confronto con la propria coscienza, affrontato con la stessa intensità spirituale che aveva sem-

¹⁴ Dall'elogio funebre.

pre caratterizzato la sua esistenza.

Successivamente, l'arciprete don Francesco Baffa gli amministrò la comunione e l'estrema unzione, completando così il percorso dei sacramenti destinati ai morenti¹⁵.

Gli ultimi istanti di don Elia non risultano segnati dalla solitudine, ma dalla presenza di una rete di legami umani e spirituali che lo accompagnarono fino alla fine. La sua morte si colloca così in un contesto di vicinanza affettiva e di fede condivisa, che lo sostenne nel momento del passaggio estremo della vita.

Don Elia chiese infatti di essere sepolto al centro del cimitero, una decisione tutt'altro che casuale. Non volle un luogo appartato o marginale, ma uno spazio condiviso e frequentato, attraversato quotidianamente dalla comunità. In questo gesto emerge ancora una volta il suo legame con le persone e il desiderio di restare simbolicamente vicino alla vita del paese anche dopo la morte.

Questa richiesta riflette una concezione della morte non come separazione definitiva, ma come continuità del rapporto con la comunità.

Per un uomo che aveva vissuto a stretto contatto con la gente, accompagnandola

¹⁵ Ibidem

spiritualmente e condividendone la vita quotidiana, il centro del cimitero rappresentava simbolicamente il cuore vivo di quella comunità umana e religiosa a cui era rimasto sempre profondamente legato.

La sua sepoltura avvenne in un punto preciso e ben individuabile del cimitero: sulla destra di chi entra, all'angolo dello stradone del secondo quadrone, in posizione centrale¹⁶.

La descrizione così precisa non è soltanto un'indicazione topografica, ma contribuì a rendere concreta e quasi tangibile la sua presenza, come se il luogo stesso custodisse ancora il legame con la sua memoria.

Non si tratta quindi di una tomba anonima, ma di un luogo ben riconoscibile e facilmente individuabile, sia da chi lo aveva conosciuto sia da chi desiderava portargli omaggio e conservarne il ricordo.

In un certo senso, quella collocazione rende la memoria di don Elia sempre presente e accessibile, inserendola nel tessuto quotidiano della vita del paese e mantenendone vivo il ricordo nella comunità.

La morte di don Elia, per le circostanze in cui avvenne e per il modo in cui fu affrontata, fu interpretata da molti come una

¹⁶ Oggi la salma è deposta nella Cappella di famiglia.

morte “alla maniera dei santi”.

Con questa espressione si intende una fine vissuta con raccoglimento, pace interiore e un profondo affidamento alla volontà di Dio, quasi come un ultimo atto di fede consapevole e sereno.

Non si tratta quindi soltanto di una manifestazione di dolore collettivo, ma di una comprensione profondamente spirituale dell'evento, che ha commosso profondamente chi ha conosciuto e stimato don Elia.

In quegli ultimi momenti, la dignità con cui don Elia affrontò la malattia e il progressivo venir meno delle forze lasciò un segno profondo nella memoria di chi gli era accanto.

Non vi furono gesti eclatanti né manifestazioni drammatiche, piuttosto una compostezza che molti interpretarono come espressione di una fede autentica, vissuta con coerenza fino alla fine.

Per questo motivo, la sua scomparsa assunse per la comunità un significato che andava oltre la semplice cronaca della sua vita, diventando una testimonianza morale e spirituale.

Quando la notizia della sua morte si diffuse, l'intera comunità reagì con profondo dolore e autentico sgomento.

Il dolore derivava dal forte legame umano e affettivo che molti avevano sviluppato con lui nel corso del tempo: era una figura conosciuta, rispettata e parte integrante della vita quotidiana del paese.

La sorpresa, invece, nasceva probabilmente dalla sensazione che la sua presenza fosse ancora forte e stabile, quasi insostituibile all'interno del tessuto della comunità.

In questo clima, il ricordo della sua figura si consolidò ulteriormente, sostenuto dalla memoria delle sue qualità umane e spirituali. La sua morte, accolta con dolore e stupore, finì così per rafforzare l'immagine di un uomo profondamente inserito nella vita del suo tempo, la cui esistenza e la cui scomparsa lasciarono un'impronta duratura nella memoria collettiva della comunità.

Il municipio, consapevole dell'importanza della figura scomparsa e del ruolo che aveva avuto nella comunità, decise di comunicare la notizia in modo ufficiale e solenne. Inoltre, promosse la partecipazione dell'intera popolazione alle esequie pubbliche, sottolineando così il valore collettivo del lutto e del ricordo.

L'invito veniva esteso ai consiglieri comunali, ai notabili e a tutti i cittadini del paese, con l'obiettivo di coinvolgere l'intera

comunità in un momento di raccoglimento collettivo e condiviso.

Il corteo era fissato per le ore 16:30 del pomeriggio e avrebbe accompagnato la salma del compianto concittadino, all'ultima dimora¹⁷.

La firma del sindaco Marini dava ufficialità e solennità all'invito, sancendo l'iniziativa dell'amministrazione comunale.

Il corteo funebre partì con compostezza dal calvario del collegio, dando inizio al momento solenne delle esequie.

Ogni angolo attraversato dal corteo sembrava carico di ricordi legati alla sua presenza, come se l'intero paese si fermasse idealmente per accompagnarlo nel suo ultimo viaggio.

Successivamente il corteo giunse nei pressi del municipio, edificio simbolo dell'autorità e della vita istituzionale della comunità.

Il passaggio davanti alla sede comunale assumeva il significato di un riconoscimento ufficiale e collettivo, un ultimo saluto da parte della comunità civile a una figura che aveva inciso profondamente nella vita del paese. In quel momento, istituzioni e popo-

¹⁷ Ibidem

lazione si trovavano idealmente unite nello stesso gesto di omaggio e di memoria.

Infine, il corteo si avviò verso la chiesa, ultima tappa del percorso e centro spirituale della cerimonia funebre.

L'ingresso nella chiesa segnava il passaggio dalla dimensione pubblica a quella liturgica, dalla comunità civile a quella dei fedeli riuniti in preghiera. In questo spazio sacro il rito trovava il suo compimento, affidando il defunto alla speranza cristiana della vita eterna.

La cerimonia funebre durò circa tre ore, svolgendosi in un clima di intensa partecipazione emotiva e di profondo raccoglimento.

Fin dalle prime ore, la chiesa si riempì di una folla numerosa. Accanto alla popolazione comune erano presenti i notabili del luogo, insieme ai rappresentanti delle istituzioni e delle famiglie più in vista, a conferma del rispetto diffuso e trasversale che la sua figura aveva saputo conquistare.

Particolarmente significativa era la presenza dei professori del collegio e del preside, a testimonianza del profondo legame del defunto con il mondo dell'istruzione e della formazione culturale.

Infine, erano presenti una gran massa di

popolazione, sia di San Demetrio che di Macchia, a dimostrazione del fatto che la sua figura aveva oltrepassato i confini di un singolo paese, diventando un punto di riferimento per altre comunità.

IL NECROLOGIO

Dopo il discorso tenuto don Antonio Rafanelli nella sua qualità di professore del Collegio, seguì quella dell'arciprete¹⁸ come parte del clero:

“Voi avete lavorato, combattuto fino all’ultima sera della vostra vita, voi non avete conosciuto le gioie del mondo, siete morto nella povertà evangelica, come l’avevate abbracciato”.

Le parole pronunciate in quel momento solenne assunsero il tono di un vero e proprio elogio spirituale, costruito non solo per commemorare il defunto, ma anche per interpretarne la vita alla luce della fede cristiana. L’oratore, rivolgendosi direttamente a lui con un’apostrofe intensa e partecipata, volle sottolineare il significato ultimo della sua esistenza, come compimento di un cammino coerente e fedele.

“Per voi, o amato defunto, l’ora liberatrice è suonata”:

con questa espressione si introduce l’idea della morte non come fine, ma come liberazione, come passaggio verso una dimensione di pace.

L’ora della morte viene riletta in chiave

¹⁸ F. Baffa, Cronaca della devozione popolare, Op. cit.

teologica, come momento atteso e quasi compiuto nel disegno divino, in cui l'anima si distacca dalle fatiche terrene per entrare in una condizione di serenità eterna. Nella frase:

“Voi avete lavorato, combattuto fino all'ultima sera della vostra vita”

emerge l'immagine di un'esistenza vissuta senza risparmio, segnata dalla dedizione, dalla responsabilità e dalla perseveranza.

Il verbo “combattuto” suggerisce non solo il lavoro quotidiano, ma anche le difficoltà, le prove e le sfide affrontate con costanza fino agli ultimi giorni.

Particolarmente significativo è il riferimento alla mancanza delle gioie mondane:

“voi non avete conosciuto le gioie del mondo”.

Questa affermazione non va intesa in senso negativo, fu piuttosto una scelta consapevole di una vita sobria, orientata a valori diversi da quelli del piacere o del successo materiale. È l'idea di una rinuncia volontaria, vissuta come adesione a un ideale superiore.

Infine, il richiamo alla “povertà evangelica” rappresenta il sigillo spirituale dell'intera esistenza del defunto. Morire come si era vissuto, cioè nella semplicità e nel distacco dai beni materiali, viene presentato

come una forma di coerenza perfetta con il Vangelo.

L'espressione "*come l'avevate abbracciato*" rafforza la continuità, sottolineando che la povertà non fu una condizione subita, ma una scelta di vita, accolta e vissuta con convinzione.

Il discorso funebre costruisce un'immagine idealizzata e profondamente spirituale del defunto, trasformando la sua biografia in una testimonianza di dedizione, sacrificio e fedeltà ai valori evangelici, e offrendo alla comunità un ricordo e un modello di vita.

Proseguendo nella sua tonalità elevata e solenne, la commemorazione ripercorre idealmente l'intero arco della vita del defunto, mettendo in luce la continuità e la coerenza del suo impegno fin dal momento dell'ordinazione sacerdotale fino agli ultimi giorni della sua esistenza.

L'oratore insiste sulla dimensione temporale estesa per sottolineare una fedeltà costante e ininterrotta alla propria vocazione.

"Di giorno della sua ordinazione fino a pochi giorni fa, questo povero defunto fu modello invito di lavoro continuo":

in queste parole si coglie l'idea di una vita interamente dedicata al dovere, senza pause di egoismo o di abbandono.

Il termine "*modello invito*" suggerisce

l'esemplarità e una sorta di vittoria morale sulle difficoltà dell'esistenza, affrontate con perseveranza e disciplina.

Il "*lavoro continuo*" è presentato come forma di dedizione totale, quasi una missione portata avanti senza esitazioni.

Segue poi il riferimento al

"costante amore alla Chiesa e alla propria casa",

che delinea le due grandi dimensioni affettive e spirituali della vita. Da un lato la Chiesa, intesa come comunità di fede e luogo del servizio sacerdotale; dall'altro la "casa", simbolo delle radici, della famiglia e degli affetti più intimi.

La doppia fedeltà evidenzia un equilibrio raro, in cui il dovere religioso non si separa mai dal senso delle proprie origini e responsabilità umane.

Il discorso si concentra poi sull'attività liturgica: "*modello nelle funzioni sacre*". Qui viene sottolineata la competenza e la dignità nello svolgimento del ministero sacerdotale, vissuto come partecipazione autentica al rito e alla vita spirituale della comunità. La cura e la precisione con cui don Elia svolgeva le funzioni sacre diventano segno visibile della sua vocazione e della sua fede.

Accanto al ministero religioso, emerge

con forza la dimensione educativa:

“fu instancabile nell’insegnamento di maestro elementare”.

La duplice vocazione, sacerdote e maestro, si intreccia in una figura che unisce formazione spirituale e crescita culturale.

Infine, l’oratore conclude questa parte del ricordo evidenziando il senso profondo della vita:

“tutta la sua gioia era posta nell’educare i giovanetti”.

Qui emerge la dimensione più umana e affettiva del servizio di don Elia.

L’educazione dei giovani era per lui una fonte di autentica soddisfazione interiore, quasi una vocazione nella vocazione.

Nel rapporto con i giovani si esprimeva la sua capacità di trasmettere conoscenze e valori, orientamento morale e senso della vita.

Questo passaggio del discorso costruisce l’immagine di un uomo totalmente dedito al servizio, in cui lavoro, fede e insegnamento si fondono in un’unica traiettoria esistenziale, coerente e profondamente significativa per la comunità che lo aveva conosciuto.

Il discorso si addentra poi nella fase finale della vita del defunto, mettendo in luce il contrasto tra la sua attività incessante e l’ir-

ruzione improvvisa della malattia, che segnò il passaggio verso l'ultimo tratto del cammino terreno.

L'oratore evidenzia come il male lo abbia colpito in modo repentino, interrompendo bruscamente una vita ancora attiva e dedicata al servizio, ma senza spezzarne la serenità interiore.

“Ma il male lo colpì improvvisamente”: in questa breve frase si concentra il senso dell'irruzione inaspettata della sofferenza, che giunge quasi a interrompere un equilibrio consolidato.

Tuttavia, ciò che emerge con maggiore forza è la risposta spirituale e psicologica del defunto di fronte alla malattia.

Egli, pur essendo pienamente consapevole della propria condizione, aprì il suo cuore all'interlocutore, probabilmente lo stesso oratore o una persona a lui vicina, rivelando una disposizione d'animo profondamente serena e fiduciosa.

Non vi è stata ribellione né disperazione, ma un'accettazione matura del limite umano. La sua affermazione secondo cui

“la vita per lui era bastata” esprimeva non rassegnazione passiva, bensì una sorta di compimento interiore, come se la sua esistenza avesse già raggiunto la pienezza del proprio significato.

A questa consapevolezza si unisce una forte dimensione di fede: egli affidò tutto a

Dio, pronto ad accogliere sia la gioia sia il dolore come parte di un disegno superiore.

Questa apertura totale alla volontà divina si traduce in una fiducia profonda nella misericordia di Dio, per lui fonte di consolazione e di speranza. Non ha temuto la morte, ma la interpretò come un passaggio verso una condizione migliore, in cui si è compiuta la promessa della vita eterna.

L'oratore sottolinea infatti come egli fosse

“lieto di andare tra i beati del Santo Paradiso”,

espressione che restituisce un'immagine di serenità luminosa, quasi di attesa gioiosa. La morte non è vista come perdita, ma come ingresso in una comunione più piena e definitiva.

Il principio che lo animava si manifesta con particolare intensità nelle parole che vengono riportate direttamente:

“per me la morte non è altro che una nuova vita”.

La continuità dei legami affettivi viene inoltre preservata: egli confidava di poter continuare a vedere e a pregare per i propri genitori, parenti e amici, mantenendo così vivo il vincolo con la comunità dei vivi. In questo modo, il discorso costruisce l'immagine di un uomo che affrontava la morte non con timore, ma con una fede solida e conso-

lante, capace di trasformare la sofferenza in speranza e la fine in attesa.

Le parole conclusive dell'orazione assumono un tono altamente solenne e quasi liturgico, in cui il dolore per la perdita si trasforma progressivamente in un canto di riconoscenza e di affidamento spirituale.

Il defunto viene infatti elevato a figura esemplare, presentato come

“buon fedele servo di Gesù Cristo”, espressione che sintetizza l'intera sua esistenza nella prospettiva della fede e del servizio.

L'oratore, parlando a nome della comunità, manifesta innanzitutto un sentimento di gratitudine:

“noi per riconoscenza pregheremo per voi”.

In queste parole si intrecciano due dimensioni fondamentali della tradizione cristiana: il dovere della preghiera per i defunti e il riconoscimento del bene ricevuto in vita.

Il defunto viene poi ricordato come

“forte esempio di sacerdote, di maestro, di operaio solerte nella vita”,

una triplice definizione che abbraccia l'identità religiosa, educativa e lavorativa, restituendo l'immagine di un'esistenza interamente dedicata al servizio degli altri.

Segue poi una vera e propria formula di benedizione collettiva, ripetuta e ampliata attraverso diversi gruppi della comunità, quasi a voler includere ogni ambito della vita relazionale di don Elia:

“Nel nome dei vostri genitori e parenti”
egli viene benedetto per l’amore e il sostegno che ha saputo offrire alla sua famiglia, non solo con affetto, ma anche con l’aiuto concreto nel lavoro e con la testimonianza di una condotta esemplare.

La benedizione si estende poi ai *“sacerdoti fratelli”*, sottolineando il rispetto e la fraternità vissuti all’interno del clero, e ai *“colleghe nell’insegnamento”*, riconoscendo il suo ruolo nel mondo della scuola e la collaborazione con altri educatori.

Particolarmente significativa è la menzione dei

“giovannetti e giovanette che avete educato sia nel catechismo che nella scuola”, che evidenzia il suo duplice impegno pastorale e didattico.

Il discorso si allarga poi alla dimensione più ampia della patria:

“nel nome della nostra amata patria Italia”.

Qui la figura del defunto viene collocata anche in un orizzonte civile e nazionale, come cittadino che ha amato il proprio paese e ne ha condiviso valori e sofferenze.

Il riferimento ai

“defunti di guerra, che ora rivedrete nel cielo”

introduce un'immagine di comunione ideale tra i morti, in cui il defunto viene accolto in una dimensione di fraternità universale.

Infine, l'orazione si chiude con una supplica solenne e poetica:

“Che gli angeli ti conducano alla soglia del Paradiso, che gli spiriti celesti vi ci accolgano”.

Qui il linguaggio si fa elevato e visionario, evocando un accompagnamento celeste che guida l'anima verso la beatitudine eterna. Il passaggio dalla terza persona alla seconda (“ti”, “vi”) intensifica la partecipazione emotiva e spirituale, rendendo il discorso più diretto e personale.

La conclusione:

“godetevi, o amato confratello, il riposo eterno per tutti i secoli e riposare in pace”,

suggella l'intero elogio con una formula di pace definitiva, in cui il dolore terreno si dissolve nella speranza della vita eterna.

È il punto finale di un'orazione che trasforma il ricordo del defunto in un atto collettivo di fede, gratitudine e affidamento, destinato a mantenere viva la sua memoria all'interno della comunità.

Dopo circa quindici giorni la Cronaca di

Calabria pubblicò il seguente articolo:

“Giorni addietro cessava di vivere, nell’età di 44 anni, compianto da tutto, don Elia Loricchio, sacerdote e maestro elementare.

La sua morte immatura fu pianta dai genitori, parenti e da quanti lo conobbero. Lavoratore instancabile, non gli imposero mai gli ozio, né i rigori delle stagioni, né le infermità stesso procurategli dall’improbo lavoro, né le persecuzioni, né le sventure di famiglia che non furono né poche né lievi.

Ingegno pronto e versatile, fu zelante in chiesa ed in scuola. Morì conscio del suo male ed abbracciò la morte con tranquillità di spirito e con tutti i conforti religiosi.

Al suo corteo presero parte l’intera cittadinanza e da queste colonne vada a tutti il ringraziamento per parte della famiglia ad-dolorata”.

TRASCRIZIONE INTEGRALE DELL'ELOGIO FUNEBRE
LETTO DALL'ARCIPRETE DON
FRANCESCO BAFFA

Fratelli miei, quanto l'anima può distinguere le diverse emozioni che solleva in casa un avvenimento simile a quello di cui siamo oggi addolorati testimoni, sembra, se io so ben interrogare me stesso, ch'essa sia soprattutto dominata dal violento contrasto fra ciò che era ieri e che oggi non è più.

La morte dà l'impressione di una cupa ed irreparabile disgrazia.

Questa sera in presenza di questo corpo steso e senza vita, e che aspetta momento ancora per essere per sempre sepolto, il mio pensiero, mio malgrado si riporta indietro ed io rivedo il nostro amato don Elia Loricchio defunto nella sua florida salute, quando, vestito degli abiti sacerdotali, vantava le lodi del Signore.

La sua figura era a tutti familiare, dovunque, in chiesa, nella scuola, in casa, per le vie, era grato ed apprezzato.

Fratelli miei, tutto ora è finito: pochi istanti fa, il sacerdote, appressandosi al suo tumulo, e cantando le lamentazioni della liturgia l'ha per sempre tolto dalle gioie materne.

Egli non è più. Venite dunque tutti voi che siete amanti dell'uguaglianza, contem-

plate l'opera di livellamento operato dall'inesorabile falciatrice, guardate come gli stoici austeri avevano ragione di dire: "Noi non lo siamo uniti nella vita, almeno lo siamo nella morte".

Venite anche voi, parenti e amici desolati, date libero corso alle vostre lagrime, quand'anche avete la forza d'animo dei santi e dei martiri, dite a Dio ed agli uomini il vostro dolore, poiché il più bel raggio della vostra vita familiare è spento, una fibra del vostro cuore è spezzata, voi non godete più sulla terra la presenza di colui che centuplicava le vostre gioie e che nei giorni tristi formava la vostra consolazione.

Dall'infanzia alla morte è breve il transito, è un giorno che finisce assai presto, è un sogno. E tutti gli uomini nascono e muoiono così. Dal principio sarà sempre lo stesso, le generazioni si succedono e passano, ciascuna vive un istante e scompare.

Per voi, o amato defunto, l'ora liberatrice è suonata. Voi avete lavorato, combattuto fino all'ultima sera della vostra vita, voi non avete conosciuto le gioie del mondo, siete morto nella povertà evangelica, come l'avevate abbracciato.

L'ora del riposo è suonata per voi, e noi troviamo nella fede una ferma fiducia che il buon Dio, che voi avete fedelmente servito, vi ha accolto nella sua gloria e voi ora godete alla sua destra consolazioni senza fine.

Nel 13 agosto 1889, un giovane levita di 26 anni, prostrato a terra, invocando tutti i martiri, i profeti e i patriarchi di nostra santa religione, si consacrava eternamente a Dio, e facendo sacrificio di tutte le gioie della terra della sua volontà, di tutto se stesso, mentre il vescovo gli imponeva le mani e lo consacrava sacerdote; gli dava la grazia dello Spirito Santo, la facoltà di amministrare i sacramenti, di perdonare in nome di Dio i peccati degli uomini, di sacrificare al Padre dei cieli lo stesso divin figliuolo Gesù Cristo.

E dopo, sollevandolo da terra, l'abbracciava e lo faceva sedere accanto.

E quel giovine nuovo levita del Signore, nuovo santo della Chiesa Cattolica, nuovo Re pacifico, nuovo duce dei Cristiani, con slancio e con ardore offriva al Signore la prima Messa.

E tutti voi andaste incontro al nuovo levita del Signore, e baciandogli quelle mani sacrate, offriste i vostri doni, cantando le patrie sinfonie.

Quel giovane che entrava nel nostro paese, voi già lo comprendete, era il nostro don Elia, che da questo altare ci ha tanto benedetto, ci ha tanto sollevato, ci ha tanto amato. E qual è la differenza della festa di allora ad oggi? Una mesta processione chiude per sempre la storia di un uomo, e noi commossi versiamo lagrime su questo

cadavere che tanto amammo e tanto gli fummo amici.

Di giorno della sua ordinazione fino a pochi giorni fa, questo povero defunto fu modello invitto di lavoro continuo, di costante amore alla Chiesa e alla propria casa.

Modello nelle funzioni sacre, fu instancabile nell'insegnamento di maestro elementare, e tutta la sua gioia era posta nell'educare i giovanetti.

Ma il male lo colpì improvvisamente, e egli, pur conscio, aprendo il suo cuore a me, spesso si confortava dicendo che la vita per lui era bastata e che da Dio attendeva qualunque gioia e dolore, anzi, fiducioso nella divina misericordia, era lieto di andare tra i beati del Santo Paradiso.

E questo principio l'animava e sollevandolo diceva: "per me la morte non è altro che una nuova vita. Là vi vedrò lo stesso, e pregherò per i miei genitori, per i miei parenti ed amici.

Poco tempo fa, lo spettacolo di questa vita spezzata ci dava un sentimento di cupo dolore, in questo momento la contemplazione di questa vita feconda di religione e di lavoro, sveglia in noi un sentimento di ammirazione e riconoscenza.

Buon fedele servo di Gesù Cristo, noi per riconoscenza pregheremo per voi che, forte esempio di sacerdote, di maestro, di

operaio solerte nella vita, ed ancora per riconoscenza, noi, o amato don Elia, vi benediciamo. Sì, nel nome dei vostri genitori e parenti, che voi avete tanto amato e sorretto, aiutandoli nel lavoro e confortandoli con la vostra buona condotta, siate benedetto.

Nel nome dei nostri sacerdoti fratelli, che voi avete sempre rispettato, nel nome dei vostri colleghi nell'insegnamento, di quella falange di giovanetti e giovanette che avete educato sia nel catechismo che nella scuola, siate benedetto.

Nel nome della nostra amata patria Italia, che voi avete sempre amato, nel nome dei nostri defunti di guerra, che ora rivedrete nel cielo, siate benedetto. Che gli angeli ti conducano alla soglia del Paradiso, che gli spiriti celesti vi ci accolgano, godevi, o amato confratello, il riposo eterno per tutti i secoli e riposare in pace”.

CONCLUSIONI

Tra Chiesa, studio, meditazione e natura, don Elia costruì una vita sobria ma intensa, in cui ogni aspetto contribuiva a definire la figura di un uomo raccolto, attento e profondamente fedele ai valori che aveva scelto di seguire.

La vita quotidiana si sviluppava tra due poli distinti ma complementari, che riflettevano in modo simbolico la duplice dimensione della sua esistenza: da un lato il legame con la famiglia e la comunità, dall'altro l'esigenza di raccoglimento interiore e di solitudine.

Da una parte vi era la casa paterna, spazio degli affetti, della memoria familiare e delle relazioni quotidiane. Qui si radicava il legame con le origini, con quel tessuto umano che aveva contribuito alla sua formazione.

Non era soltanto un'abitazione, ma un luogo ricco di significati, in cui la vita quotidiana si intrecciava con la storia personale e con le consuetudini di un'esistenza condivisa. In questo ambiente, don Elia conservava un contatto costante con la realtà del paese, con le persone e con le dinamiche della comunità.

Dall'altra parte, quasi in apparente contrasto ma in realtà in piena continuità inte-

riore, cercava il silenzio della solitudine in campagna di proprietà familiare, in contrada Sant'Elia.

Questo luogo rappresentava per lui un rifugio, uno spazio di quiete e di distacco. Immerso nella natura e lontano dal centro abitato, il casino offriva le condizioni ideali per la riflessione, la meditazione e lo studio.

Non si trattava di una fuga, ma di una necessità profonda: quella di ritrovare se stesso, coltivare il silenzio e dedicarsi con maggiore intensità alla propria dimensione interiore.

È facile immaginare don Elia mentre, in quei paesaggi, alternava momenti di lettura e scrittura a passeggiate contemplative, lasciandosi ispirare dalla semplicità e dalla bellezza del paesaggio circostante.

Questi due luoghi, la casa in paese e il casino di campagna, non erano quindi in contrapposizione, ma rappresentavano le due dimensioni complementari di un'unica esistenza.

La casa in paese esprimeva l'appartenenza, il rapporto con gli altri e la dimensione sociale; il casino di campagna, invece, rappresentava il raccoglimento, la ricerca interiore e il dialogo silenzioso con sé stesso e con il trascendente.

In questo equilibrio tra presenza e solitudine, tra vita comunitaria e isolamento,

emerge con chiarezza il profilo umano di don Elia: un uomo capace di vivere entrambe le dimensioni senza contraddizioni, attribuendo a ciascuna un significato e una funzione ben precisa nel proprio percorso esistenziale.

La sua esistenza, segnata da studio, raccoglimento e dedizione, si concluse prematuramente in un luogo a lui caro e familiare: il casino di sua proprietà, immerso probabilmente in quel paesaggio rurale che tanto amava frequentare nelle sue passeggiate. Qui, lontano dal frastuono e raccolto in un ambiente intimo, trovò compimento il suo percorso terreno. Grande fu la sofferenza dei genitori, che lo piansero per tutta la vita.

L'anno successivo, il padre Saverio consegnò all'arciprete la somma di 600 lire, quale lascito di messe da celebrarsi in suffragio della felice memoria di don Elia, nonché di se stesso e della moglie, nell'anniversario della rispettiva morte, e cioè il 27 maggio *“per il loro figlio e per gli altri quando il Signore vorrà chiamarli a sé”*¹⁹.

Si tratta di un gesto che intreccia devozione personale, memoria familiare e sostegno economico alle pratiche liturgiche della comunità.

¹⁹ Idem

FOTOGRAFIE



Don Elia Loricchio



Don Elia Loricchio



Don Elia mentre celebra la Santa Messa



Kujtim nga Kolegji S.Demetrio Corone, viti 1906

- | | |
|-----------------------------|---------------------------|
| 1. LUIGJ KODELI | 5. Dom CIRO MARINI |
| 2. NDREK ASHIKU | (arqiprift i Shën Mitrit) |
| 3. KOLË KAMSI | 6. LAZËR PRENNUSHI |
| 4. NDOC MARTIN ZAMAJ | 7. GENNARO SIMINI |
| (piktor) | |

**Questa foto mi è stata gentilmente data dall'ing.
Salvatore Lamirata**



I professori del Collegio Sant'Adriano

(Da sx a dx)

In piedi: Tricarico, Baffa Giovanni Paolo, Tallarico Demetrio, Caruso Alberto, (?), Vincenzo Barrese, Cadicamo Pietro Paolo, Marchianò Demetrio, Bellusci, Elia Loricchio.

Seduti: Marchianò Francesco, Bellucci Demetrio, Capalbo Francesco, Pucciano Giuseppe, Rafanelli Antonio, Misasi, Sirignano Salvatore (nonno materno di chi scrive)



Angelo Maria Loricchio, fratello di don Elia, e la moglie Maria Giuseppa Loricchio



Elia Loricchio (Al centro della foto) tra studenti e professori del Collegio,

Numero della pag. _____

N° 22

Sposo
*Donatelli
 Angelo
 Maria*

ATTO DI MATRIMONIO

L'anno mille 910 il giorno *venti* del mese di *novembre* nella Parrocchia di S. Demetrio Martiri Comune di S. Demetrio Corone.

Io avanti di noi *don. Elia Donatelli* Arciprete curato di detta Parrocchia, ed in presenza dei qui sottoscritti testimoni *Giulio Cipriotti* del *pa. Vincenzo* di anni *venti* e *condizione proprietario* domiciliato in *questo Comune di Rose* *Giuseppe* di *Vincenzo* di anni *34* di *condizione proprietario* domiciliato in *questo Comune* tre pubblicazioni di rito nella Chiesa Parrocchiale di *S. venturo* ed in quella di _____ e con l'impegnimento di *Stefano Donatelli* per il quale si è ottenuto la dispensa dalla Curia di *Bressana* con il consenso degli sposi e loro parenti, si è celebrato secondo il rito di S. M. C. il matrimonio tra *Donatelli Angelo Maria* figlio di *Stefano* del *pa. Angelo* e di *Anna Maria* figlia di *Stefano* del *pa. Angelo* di condizione *privato* nativo di *S. Demetrio Corone* domiciliato in *S. Demetrio Corone* di anni *22* e *Donatelli* *Stefano* figlio di *Stefano* del *pa. Giuseppe* di condizione *privato* nativo di *S. Demetrio Corone* domiciliato in *S. Demetrio Corone* di anni *23*.

Firma dei testuggini
Giuseppe Donatelli
Stefano Donatelli

Firma degli sposi
Donatelli Angelo Maria
Donatelli Stefano

Si è ottenuto dalla Curia di Trapani il Decreto di celebrare il matrimonio in data del *16 novembre 1910* Registrato nel Registro Curiale foglio N. _____ Numero del matrimonio. _____

Dei Curati io *Donatelli* Dei Parrocchiali *Donatelli*

Avvenuto
Donatelli Angelo Maria
Donatelli Stefano

L'ARCIPRETE
Donatelli

Atto di matrimonio del fratello Angelo Maria celebrato da don Elia

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO Privato del nipote Dott. Demetrio Loricchio

C.S.G.A., Libro battezzati in copia, tratto dall'Archivio parrocchiale della chiesa di San Demetrio Corone

ACRI PIER EMILIO, BUGLIARO SALVATORE, DE MARCO PASQUALE, La chiesa di San Demetrio Megalomartire in San Demetrio Corone, Storia, Tradizioni, Archivio

BAFFA FRANCESCO, Cronaca della devozione del popolo sandemetrese verso San Demetrio, in copia, tratto dall'Archivio parrocchiale della Chiesa di San Demetrio Corone.

DOUGLAS NORMAN, Old Calabria, Giunti.

GODINO FRANCESCO, Gli albanesi e la difesa del rito greco in Calabria, Editrice Mit, Cosenza 1971

INDICE

Presentazione	p. 5
Elia e la famiglia	p. 7
L'infanzia	p. 13
Elia, sacerdote	p. 17
Elia, maestro	p. 21
Elia, fotografo	p. 25
Elia, giornalista	p. 29
Elia, grecista	p. 37
Elia e la Chiesa	p. 41
Le orazioni	p. 53
La morte di don Elia	p. 63
Necrologio	p. 75
Trascrizione integrale del necro- Logio	p. 87
Conclusioni	p. 93
Fotografie	p. 97
Fonti e bibliografia	p. 113